

# KEYNES E UNGARETTI CONTRO LA CADUCITÀ DEL SISTEMA PENSIONISTICO E LA ROTTAMAZIONE DEL DIRITTO DEL LAVORO

## DOPO LA SENTENZA N. 70/2015 DELLA CORTE COSTITUZIONALE<sup>1</sup>

di Gaetano VENETO

La recentissima sentenza della Corte costituzionale del 10 marzo di quest'anno, depositata e pubblicata, col n. 70 di Repertorio, il 30 aprile successivo, offre l'occasione per questo Editoriale, vero e proprio *work in progress* per un tentativo, non ancora sistematico, di lettura di un nuovo (non ?) diritto del lavoro, così come va configurandosi nel nostro Paese, soprattutto dopo l'ampio, quanto caotico, intervento sul mercato dell'economia e sulla regolamentazione dei fattori produttivi attraverso il Jobs Act ed i suoi numerosi decreti attuativi.

La sentenza della Corte costituzionale - oltre che a creare indubbi problemi di equilibrio di bilancio per lo Stato e, conseguentemente, a riproporre il nostro Paese all'interesse critico e alle riserve degli Organismi comunitari in tema di nuovi sfondamenti di tetti massimi di sopportabilità tra debito pubblico e rapporti all'interno dei Paesi membri - ha indotto a riaprire una vieta, quanto sterile ed incolta, diatriba su "austerità" e sviluppo, permettendo così a molti di esprimere giudizi e proposte totalmente, come usa dirsi, "fuor d'opera".

---

<sup>1</sup> Questo editoriale riproduce il testo, leggermente ampliato e rivisto, di un intervento svolto al Seminario UIL tenutosi a Roma il 3.06.2015 sul tema "Modificare la legge Fornero sulle pensioni". Gli Atti sono in via di pubblicazione.

L'esempio, purtroppo cattivo, è stato dato da una dichiarazione ufficiale del Governo che, a caldo, ha ritenuto (testualmente) di "prendere atto della sentenza della Corte, cercando i mezzi per ridurre le conseguenze" della stessa, quasi si trattasse di addolcire un'amara medicina propinata da ... "ragazzini che non fanno lavorare" o da "corvi", per usare la sbrigativa terminologia di chi si sente ostacolato da persone immature o incapaci di condividere in modo pronò o osannante politiche intraprese o solo promesse.

Ma quel che è peggio è l'aver introdotto nel dibattito un tema sintetizzabile nella necessità, anzi indispensabilità ed obbligo, per la Magistratura, in questo caso addirittura la Corte costituzionale, di fare i conti e, conseguentemente, giudicare soggiacendo alle esigenze ed ai vincoli economici imposti, stabilmente o secondo le mutevoli scelte politiche del momento, dal contesto socio-politico esterno, italiano e magari, come nel caso di specie, dell'Unione Europea. In proposito, anche la stessa simmetrica risposta data in un'intervista dal Presidente della Consulta può aver indotto a qualche equivoca interpretazione, laddove si è lamentato che nella discussione plenaria in Aula prima della sentenza e, prima ancora, nelle memorie scritte, l'Avvocatura Generale dello Stato "non aveva presentato i conti", cioè tutti i pericoli per il bilancio dello Stato scaturenti da un'eventuale decisione, quale quella poi maturata, abrogativa di una legge di contenimento della spesa, al tempo emanata con i conclamati criteri e limiti della eccezionalità e temporaneità (poi richiamati nella sentenza della Corte per giustificarne, al tempo, il contenuto), restrittiva degli incrementi delle pensioni, dovuti sulla base di altre leggi e, soprattutto, dei principi costituzionali (artt. 36 e 38), posti a base del giudicato in oggetto.

In questi binari bisogna riportare la discussione, senza accontentarsi della dichiarata mera "presa d'atto" da parte del Governo, perché in realtà non si prende atto ma bisogna adeguarsi al dettato costituzionale così come letto e riferito dalla Consulta, nel caso specifico con il richiamo agli articoli 36 e 38.

Il Governo meritoriamente, seppur non nei contenuti ma solo nelle forme, ha emanato un decreto che, estrapolando ed interpretando i valori richiamati in sentenza, ha modulato, riducendoli, i costi derivanti dall'applicazione della sentenza, così cercando di replicare, parzialmente e tardivamente, ad una garbata ma severa critica della Corte. Quest'ultima, nella motivazione, ha fatto notare che la sua sentenza non è stata, come callidamente sostenuto, troppo rapida ed avventata, quanto grave nelle conseguenze ma, in realtà, era frutto di cinque anni di paziente attesa: già nel 2010, con una sentenza in tema di restrizioni per interventi transitoriamente limitatori di spesa, la stessa Corte costituzionale aveva invitato tutti i Governi, che da allora ad oggi si sono avvicinati, ad adeguarsi al dettato della Costituzione, ricordando, ancora una volta, che transitorietà ed eccezionalità non possono convivere con reiterazione e prolungamento nel tempo di provvedimenti legislativi, per lo meno, *border line* rispetto al dettato esplicito della Costituzione. Per tutti, valga il richiamo alla famosa, storica sentenza che nei primi Anni Sessanta, chiuse la, pur importante, stagione della contrattazione collettiva resa "erga omnes" attraverso decreti legislativi di ricezione, legittimati proprio per la loro transitorietà che si identificava nella eccezionalità. Così i contratti collettivi di diritto comune fino ad allora stipulati venivano recepiti in legge in attesa di un'applicazione, ancora fino ad oggi mai seriamente affrontata con volontà unanime in tutte le passate legislature, dei principi programmatici dell'art. 39 Cost. sull'argomento.

Su questo tema, quindi, si può mettere fine ad una sterile *querelle* e cercare di tornare al tema fondamentale, ovvero al discorso della convivenza necessaria - e qui il Governo non può che svolgere il suo ruolo di Esecutivo - autonomo nelle scelte ma rispettoso dei paletti posti dal Legislatore costituente e dal suo interprete libero e naturale, la Corte Costituzionale, nel rendere compatibili le esigenze economiche e di bilancio, così come richiesto dal sistema interno e da accordi e vincoli internazionali e parallele, non necessariamente contrapposte, ma comunque autonome e fondamentali, garanzie dei diritti cosiddetti "acquisiti".

È questo un argomento di estrema serietà che non deve essere assolutamente travolto o

deviato da "pilotate" quanto incolte e sterili polemiche, soprattutto sui mass media ed in televisione.

È recente, per un puntuale riferimento in proposito, un editoriale apparso qualche giorno addietro su un grande quotidiano del Sud, nel quale si sostiene, invero non molto puntualmente, che *"la Consulta avrà le sue valide ragioni nello sconfessare le decisioni dei governi ..."*. Forse, più acconciamente, bisognava scrivere che la Corte, con il suo giudicato, si sarebbe posta, così come poi è avvenuto, in contrasto con necessità scelte governative: scrivendo questo, però, l'editorialista avrebbe dimostrato la sua ignoranza (voluta?) del fatto che in sostanza la Corte non sconfessava altro che una ingiustificabile proroga di una norma che, da eccezionale, diventava regola, reiterando blocchi agli adeguamenti delle pensioni. Proseguendo nel ragionamento, l'editoriale, con un volo pindarico, si esprimeva così: *"... il fatto che parecchi giuristi manifestino più di una perplessità sull'interventismo della Corte in materia economica, la dice lunga sul fatto che il problema del protagonismo dei Giudici costituzionali esiste ..."*, concludendo infine che *"... proprio dalla Consulta sono arrivate le sentenze che più hanno ridato fiato ai nostalgici della spesa pubblica a debito, e ai tifosi del partito dell'inflazione"*.

Se si dovesse dar retta a questa lettura della sentenza del Giudice regolatore ed interprete delle leggi, si dovrebbe concludere che la Corte costituzionale è un gigantesco nido di corvi, così prendendo le mosse da Orwell e dando retta allo statista fiorentino al Governo. Proseguendo nel ragionamento così intrapreso, si potrebbe pensare ad una, già da qualcuno paventata, riforma della Consulta avvicinandola, nelle funzioni e finalità, alla Ragioneria Generale dello Stato, cosicchè, attraverso una rapida legge di riforma costituzionale, magari supportata da un ennesimo voto di fiducia, si potrebbe ratificare la radicale omologazione al potere esecutivo, con totale superamento della divisione dei poteri di cui si scriverà in appresso, fino al totale stravolgimento del Titolo VI, l'ultimo, della Costituzione, dedicato appunto alla Corte costituzionale. In questo caso, tuttavia, fidando che resti in vigore, comunque, l'art. 139 che prevede l'immodificabilità assoluta del nostro sistema repubblicano. Dio salvi la Repubblica ... per evitare che al contrario ... Dio ci restituisca un re, anzi un Savoia, o giù di lì, smentendo perfino il dettato dell'art. 1, quello della Repubblica (democratica) fondata sul lavoro.

Imboccata questa tortuosa ed insieme scivolosa strada aperta dal dibattito sui ruoli delle diverse istituzioni, sembra opportuno, se non necessario, un breve richiamo storico alle competenze e responsabilità rispettivamente del Legislatore, dell'Esecutivo e dell'Organo regolatore ed interprete delle leggi, ritornando per un attimo a Montesquieu.

Charles Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu, nato nel 1689 e morto nel 1755, Accademico di Francia a meno di 40 anni, in tutti i suoi saggi raccolti in una pubblicazione postuma dal nome "Esprit des Lois", difese estremamente, in polemica con un altro grande filosofo coevo inglese, Hobbes, i Parlamenti (contro il dispotismo, specie monarchico) come garanzia di libertà, prendendo a modello di riferimento Roma col suo Senato, nel periodo più fulgido della Repubblica. Montesquieu si ispirava appunto a quel periodo, descritto da Livio che nelle sue opere ne vantava la grandezza in quanto periodo "virtuoso". Era la stagione che garantiva la coesione e saldezza sociale, caratteristiche venute meno successivamente con l'età imperiale, nella quale il dispotismo e il mancato rispetto della divisione dei poteri e spesso delle leggi vigenti finirono col ridurre ai minimi termini lo "spirito generale di un popolo". E questo spirito è costantemente richiamato e diviene l'asse portante della grande opera del filosofo francese, l'Esprit des Lois appunto.

Già da quei tempi Montesquieu, proseguendo nella polemica a distanza con Hobbes, fa ripetutamente riferimento al modello parlamentare inglese ed al necessario equilibrio, pur sempre, storicamente dialettico, dei rapporti con la Corona, attraverso il rispetto della Costituzione, nelle forme e nei contenuti propri del sistema di Common Law britannico e, nel caso francese, nel parallelo equilibrio tra la "Monarchia illuminata" della Corte parigina e l'aristocrazia del Paese.

Con la divisione dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario) ed il loro bilanciamento, Montesquieu ipotizzava il raggiungimento dell' "equilibrio virtuoso" dell'antica Roma, parlando di un "governo gotico", non come "governo perfetto" ma come "il migliore dei mondi possibili", quello che, come forma razionale di governo faticosamente unisce "virtuosamente" governanti e governati, avvicinandosi al modello della democrazia.

È il cuore dell'Illuminismo da cui prendono le mosse i modelli di democrazia, più o meno piena o ridotta, che ispireranno la borghesia e, dopo un secolo, le prime forme di capitalismo democratico.

Il "confuso", non di rado approssimativo (per usare un eufemismo e rifiutare facili riferimenti ad una nuova barbarie anticulturale quale quella in atto) dibattito su presunte invasioni di campo da parte di uno dei tre pilastri dei sistemi democratici, orientato a lasciar mano libera ad iniziative, anzi nel nostro caso mancate iniziative, visto il ritardo nell'intervento correttivo del Legislatore sulle pensioni, non serve certo a far chiarezza e a contribuire a tenere in piedi un sistema di pesi e contrappesi propri della democrazia parlamentare e di uno Stato che voglia conservare solidi e "virtuosi" i suoi valori.

Sorprende che proprio in questi giorni, successivamente ad una tornata elettorale che ha visto più di metà dei cittadini rifiutare di esprimere nella sede naturale, l'urna, la propria volontà attraverso il voto, non ci si renda conto di quanto grave ed autolesionistica possa essere una qualsivoglia ipotesi di ridimensionare, giudicandolo ed esecrandolo, lo spazio autonomo, pur se necessariamente e doverosamente responsabile e cosciente, di uno dei tre poteri, quello posto a garanzia nella valutazione dei "virtuosi comportamenti" messi in atto, o disattesi, da parte di un altro pilastro, l'Esecutivo.

Questo tema della compatibilità ci porta però a un altro problema toccato da Proietti nella sua relazione scritta, il problema della effettività, meglio, della veridicità e, soprattutto, credibilità di cifre e percentuali, riportate e contrapposte in ogni sede, in tema di costi del sistema pensionistico.

Non va qui dimenticata una frase attribuita a Gladstone, noto statista inglese della seconda metà del '800, per il quale le cifre e le statistiche servivano, con il loro utilizzo, a convincere la Corona inglese dell'opportunità di prendere ogni iniziativa gradita all'Esecutivo proponente, sottoscrivendola. Anche qui, tornando ai problemi e alla politica attuale, è necessaria una profonda analisi, critica ed autocritica, sul livello culturale del nostro Paese, sul grado di conoscenza e sulla manipolazione di statistiche che vedono addirittura Istat contro Ministero del Lavoro, ambedue contro l'Inps e chi più ne ha più ne metta, in tema di occupazione e disoccupazione, con dati che ballano, con particolare riferimento al dolente Sud, ai giovani e alle donne. Questi dati, utilizzando un'elementare simulazione ed un comune modello matematico previsionale, influenzano notevolmente ogni giudizio e qualsiasi progetto politico e governativo per la previsione di spesa ed i programmi in tema di pensioni e connessi cd. diritti acquisiti, con conseguente polemica sulla intangibilità o meno di questi ultimi.

È qui necessario partire tuttavia da un rapido riferimento a quanto da tempo suggerito da Stiglitz e Krugman e, ancor prima, già negli Anni Settanta del secolo scorso, da Phelps, anch'egli Nobel come i precedenti.

I tre economisti statunitensi, pur con diverse posizioni ideologiche e conseguenti ottiche e basi metodologiche, mettono in discussione il concetto di "compatibilità economica", ponendo tutti lo stesso problema: quale compatibilità, per chi, per cosa e come, e infine, con quali mezzi? D'altronde in Italia, anche Cipolla, grande economista del secolo passato, storico e documentarista delle vicende economiche attraversate dal nostro Paese già da prima della Rivoluzione industriale, anche attraverso pagine intrise di sottile ironia e autoironia sulla capacità dell'economia di sostenere ed orientare le politiche dei vari sistemi della società moderna, ha validamente ricordato a tutti l'assoluta relatività dei cd. "principi economici", mettendo in dubbio costantemente qualsiasi presunta oggettività di analisi e soluzione di

problemi con parametri che, alla radice, si dimostrano sempre convenzionali, partendo comunque da meri postulati.

Il caso della compatibilità fra sviluppo economico e controllo della spesa e, conseguentemente, del debito pubblico, in ogni singolo Paese della Comunità e, globalmente, all'interno dell'intero sistema di quest'ultima, è emblematico e, in questo periodo, vede insieme una conferma ed una smentita nella drammatica trattativa tra gli Organismi comunitari e la Grecia, pecora nera e non ancora figliol prodigo, sottoposto a giudizi e invitato a ravvedimenti, sulla base di una, comunque in passato non molto meritevole, incapacità di bloccare la spesa pubblica e riportarla nei binari imposti dall'Europa per restare nel consesso delle nazioni virtuose. In questa discussione i due termini a confronto sono sempre quelli di sviluppo e connesso piano di investimenti per la ripresa, contro austerità, con blocco della spesa, sacrifici e, anche in questo Paese come in Italia, specificatamente con controllo e riduzione della spesa previdenziale e assistenziale, innanzitutto per quanto concerne le pensioni.

Se si dovesse scontare come oggettiva l'esigenza di ridurre sempre e comunque la spesa pubblica per contenere l'indebitamento, con una politica di austerità aprioristicamente dettata, per fare solo un esempio, quello della Svezia degli ultimi due decenni, non si capirebbe perché un Paese che ha incrementato il debito pubblico con investimenti nella ricerca, nell'istruzione e nella politica dell'accoglienza degli immigrati, abbia, non dopo cent'anni ma dopo poco meno di un quindicennio, ridotto lo stesso debito pubblico e ripreso rapidamente il trend di sviluppo, incremento del PIL e benessere. E, a conferma di queste valutazioni e di quanto freddi concetti economici (non a caso si parla di "economia scienza triste"), possano trovare insieme integrazione e smentita della loro inoppugnabilità, vale la considerazione della funzione determinante, se non decisiva, di un dato offertoci da un'altra scienza che, intrecciandosi con dati statistici, appare illuminante nelle valutazioni sullo sviluppo, all'interno della ripresa, delle economie del Nord Europa in quest'ultimo decennio: la demografia. Con un oculato programma di inserimento di immigrati dai Paesi più poveri, l'economia del vecchio Continente, proprio al Nord, procede a tassi molto maggiori di quelli del Sud dell'Europa. Altro che chiusura dei confini, mentre il nostro vecchio Stivale gareggia e rischia di conquistare il primato nel mondo, battendo l'altrettanto "vecchio" Giappone in termini di invecchiamento della popolazione e crollo del tasso di natalità.

La digressione che precede, avviandoci alle conclusioni, vale a supportare, in modo determinante, le considerazioni sul, pur doveroso, riequilibrio fra spesa pensionistica e spesa generale in Italia, all'interno dell'altrettanto necessario equilibrio tra austerità e sviluppo, sostenendo quest'ultimo con una politica di investimenti pubblici adeguatamente orientata verso i settori prioritari dell'economia nazionale.

E' di questi giorni la presa di posizione della Corte dei Conti sulla "forte rigidità della spesa pensionistica" che cresce ad un ritmo che, pur restando ancora sostenibile, si segnala per essere "continuo ed elevato". Dopo un durissimo richiamo sull'incapacità dei Governi nel controllare corruzione ed evasione fiscale (terreni nei quali non abbiamo avversari non solo nell'Europa comunitaria, anche quella allargata, ma gareggiamo perfino con Paesi di un presunto Terzo Mondo), la Corte dei Conti riporta il suo giudizio basandosi sul rendiconto dello Stato: Inps e Istat sfornano il report annuale sui trattamenti previdenziali, per l'anno 2013, che mette a fuoco l'articolazione territoriale di quella spesa. La Corte fa rilevare che quest'ultima oscilla, in una media generale del Paese corrispondente al 16,8% del PIL nazionale, con una differenza, come al solito (e senza voler cadere in un piagnucolante meridionalismo d'accatto, ma segnalando sempre il costante e pericoloso divario socio-economico) tra il 20-21% riferibile al Sud e alle isole e il 15% attribuibile al Nord.

Dopo quanto sopra visto, sulla base di un altro dato incontrovertibile concernente l'attuale rapporto fra occupati e pensionati, che vede oggi contrapposti 100 dei primi a 72 dei secondi, il quadro dell'economia italiana e della società che la genera, non può certo rassicurare sul futuro del sistema pensionistico e di un sano equilibrato sviluppo del sistema più in generale.

L'incremento della vita media, il bassissimo tasso di sviluppo demografico, connesso a quello della natalità sempre decrescente nel nostro Paese, insieme a investimenti pubblici non certo dedicati, come invece in prevalenza dovrebbe essere, alla scuola, alla ricerca (in particolare, l'applicata), all'Università, non possono che preoccupare ben più della vuota polemica sulla contrapposizione tra i grandi poteri e le connesse Istituzioni dello Stato, dimenticando perfino Montesquieu e i suoi epigoni.

Su questi temi è utile ed urgente riflettere perché s'intrecciano strettamente con altri non meno importanti ed interagenti con quello, vitale nel senso vero della parola, per gli anziani: le pensioni. È il caso di un'altra stolidità ed incolta, quanto "voluta" contrapposizione tra bisogni e prospettive dei giovani e paralleli diritti ed esigenze degli anziani, in particolare con riferimento al mondo del lavoro: il rapporto, apparentemente organico, tra ingresso nel mercato e uscita dallo stesso. Sembra assurdo, ma il rapporto è organico: ingresso nel mercato e uscita. Un dato economico essenziale che forse andrebbe approfondito, è che l'occupazione incrementa, con lo sviluppo del monte salari, anche il monte accantonamenti ai fini pensionistici. È un circolo virtuoso che nel nostro Paese non si sviluppa, restando un elemento nodale per una politica economica di grande ed ampio respiro, specialmente prospettico, che i Governi, anche quello attuale, non hanno finora affrontato, non mostrando certo lungimiranza.

Quest'intreccio necessario non passa attraverso politiche di "tutele crescenti" - con incontrollati ed incontrollabili "sconti" sui diritti dei lavoratori entranti nel mercato e sulle contribuzioni dovute dagli imprenditori a fini previdenziali - più o meno accettabili ma attraverso una politica ben diversa, che recuperi i livelli culturali (e tecnici) della scuola. Anche questo è un tema che s'intreccia strettamente con quello della sostenibilità del sistema pensionistico, perché, alzando la qualità delle prestazioni lavorative, modificando il tipo di qualità del lavoro, cambiano anche le dimensioni aziendali, il profitto, il Pil, i salari e, così di nuovo, con la crescita dei salari, aumentano i contributi versati e le disponibilità per le casse dell'Inps e dello stesso Stato. È un dato certo. L'esempio svedese, ed ora perfino l'esempio spagnolo degli ultimi tre anni, sono una lezione ed un suggerimento per politiche davvero nuove per il nostro Esecutivo, finora convinto ed innamorato di un Jobs Act e dei suoi decreti applicativi.

Da qualche mese tutti siamo costretti, insieme al Governo, ai sindacati, alle imprese e all'intera opinione pubblica a sfianarci in sterili e continue discussioni ed insieme vivaci confronti su decimali (0,1-0,2, non di più) che continuamente cambiano di segno, positivo o negativo, sulla ripresa produttiva, sul Pil e soprattutto su di una presunta ripresa occupazionale, in attesa di vedere un pò più chiaro e a più lungo termine.

Torniamo ai due esempi, già ricordati prima per altre ragioni, quelli della Svezia e del Giappone. Esistono ivi alcune sperimentazioni aziendali, consolidate anche nella contrattazione, che prevedono l'assunzione privilegiata per ultrasessantenni o sessantacinquenni, da utilizzare in staff, cioè con modalità di lavoro che li vedono posti a supporto e in training per giovani, in particolare, all'ingresso nel mondo del lavoro, così da sfruttare prolungate e specifiche professionalità acquisite in azienda ed ancora utili alle esigenze di questa. In altre parole, con salari ridotti, un pensionato, con proporzionata riduzione del regime economico acquisito, può continuare a lavorare in questi Paesi: esistono contratti collettivi giapponesi che prevedono l'assunzione solo per ultrasessantacinquenni, da utilizzare in staff, cioè in forme di lavoro utilizzabili in parallelo e stimolo per l'ingresso di giovani. In altre parole, con salari ridotti un pensionato può lavorare in questi Paesi non togliendo lavoro al giovane ma, in staff, apportando conoscenze ed esperienze e permettendo, così, alle giovani leve di essere utilizzate al meglio nelle aziende, non sottoutilizzate com'è addirittura previsto in Italia da uno dei decreti attuativi del Jobs Act, così novellando *in peius* il vecchio art. 2103 del codice civile, a suo tempo novellato *in melius* dallo Statuto dei Lavoratori.

Legittimare con decreti attuativi la possibilità di sottoutilizzo della forza lavoro vuol dire riconoscere il fallimento, vuol dire riconoscere l'inutilità del denaro finora e per decenni,

investito (male) nella scuola e nell'università per l'utilizzazione oggi solo parziale delle capacità dei lavoratori, pur di sopravvivere, pur di conservare "il posto", creando così occupati frustrati, specialmente quando sono giovani ed alle prime armi.

Prendendo spunto dagli esempi appena riferiti di Svezia e Giappone, un altro argomento da approfondire è l'equilibrio del tempo di vita e di lavoro nei luoghi deputati per quest'ultimo: in questo caso, come già si è visto in precedenza, essenziale è il ruolo della contrattazione collettiva. Tutti sanno che in quasi 120 anni, a partire dagli inizi del secolo scorso, la giornata lavorativa si è ridotta da 12 ore a 10, poi a 8 - si pensi alla canzone delle mondine "se 8 ore vi sembrano poche" - a 6 ore e 40, in media globale, così come è attualmente.

Il nostro Paese come utilizzo effettivo della forza lavoro non è comunque il peggiore: non è vera la battuta qualunquistica che lavoriamo poco, ma si potrebbero invece articolare le prestazioni lavorative, azienda per azienda, o con grandi accordi interconfederali, magari anche per periodi transitori, con particolare riferimento alle differenze settoriali, territoriali e, soprattutto, aziendali, in questo caso in relazione alle differenze organizzative e tecnologico-produttive, non dimenticando la possibilità di ricorrere anche a fasi transitorie condizionate da mercato interno e concorrenza internazionale.

Proprio in considerazione di quanto sopra, essenziale resta ancora l'approfondimento ed affinamento delle politiche contrattuali, dal livello confederale al nazionale, da quello territoriale all'aziendale, in questo caso operando il doveroso, virtuoso connubio, in relazione al rapporto tempi di vita-tempi di lavoro, con uno dei decreti applicativi del Jobs Act dedicato espressamente all'argomento.

Così, rilanciando la contrattazione collettiva, a tutti i livelli, con la rinnovata e motivata partecipazione dei lavoratori e delle stesse aziende, si potrà sposare l'utilizzo ottimale della forza lavoro - non attraverso un decreto che legittima indiscriminatamente le aziende alla sottoutilizzazione solo per fini e per profitto economico - compatibilizzando un'adeguata produttività aziendale e, in generale, dell'intero sistema, con una rinnovata e moderna garanzia dei diritti, non solo al salario, ma alla dignità del lavoro. Tutto questo porterebbe ancora una volta, come prima si è avuto occasione di segnalare, a rilanciare l'occupazione, riqualificando il lavoro ed i salari e così ad arricchire un monte di contributi previdenziali, che altrimenti rischierebbe di restare incapiante ed inadeguato.

Quali le conclusioni, ed insieme le conseguenti proposte?

Preliminarmente bisogna liberarsi da una preoccupazione, prendendo per buona una lezione di Abramo Lincoln, quando ricavava dalla storia dei Governi che si erano avvicendati nella nuova democrazia, quella degli Stati Uniti d'America. La lezione di Lincoln può valere anche oggi, ed in particolare in Italia e per gli ultimi Governi, specie l'attuale, che hanno retto il Paese. Così si esprimeva Abramo Lincoln: *«È possibile prendere in giro una volta molte persone, tante volte una persona, ma mai sempre tutte le persone»*. È uno degli insegnamenti e delle espressioni della parte migliore della democrazia statunitense, quella che ancora resiste al tempo e agli stessi errori di quel Paese, anche di recente.

Operata questa premessa è ora di giustificare il titolo di questo Editoriale, espressamente dedicato ad una brevissima, fulminante ed insieme piena di contenuti, poesia di Giuseppe Ungaretti.

Il carne è intitolato "Soldati". Scritto al fronte della Prima Guerra Mondiale, verso la sua conclusione, nel luglio 1918, chiude il periodo dallo stesso Poeta chiamato "Allegria" e viene inviato ai suoi cari dal fronte, nel bosco di Courton, per esprimere, nel contenuto e nel dolente ritmo metrico perplesso e discontinuo, tutta la precarietà connessa ad un'esistenza che è presaga di una dolorosa ed inevitabile fine. Il carne così suona: "Si sta / come d'autunno / sugli alberi / le foglie". Sembra di sentire ed insieme di vedere, con preoccupazione, trasfigurata la caduta inarrestabile dei diritti, tutti quelli acquisiti nella vita del "diritto del lavoro", nel nostro caso partendo dalla caducità della pensione rispettosa del dettato costituzionale. Ma questa incertezza - diversamente che nell'espressione dei sentimenti al fronte

di un fante deluso da una guerra che tanta morte e dolore - seminò, tradendo aspettative e sogni, può ben essere fermata proprio con l'impegno che Ungaretti mostrò allora, collocando la sua Opera nel contesto denominato appunto "Allegria", cioè voglia di proseguire, alla fine di una carneficina di vite e speranze travolte dalla feroce guerra, il percorso di vita, rinnovando dopo il momentaneo tramonto autunnale delle foglie, l'evolversi della vita attraverso la nuova primavera dei diritti.

Le proposte. Se alla caducità di alcuni diritti, dopo il temporaneo passaggio meramente stagionale dell'inverno, vuol farsi seguire una ripresa di nuovi diritti con una fertile e fiorente nuova stagione di questi ultimi, i diritti appunto, bisognerà tornare ad un impegno collettivo che renda concrete le "Possibilità economiche per i nostri nipoti", come John Maynard Keynes nel 1930 intitolava un Saggio presentato in una conferenza agli studenti del Winchester College e poi a quelli di Cambridge. In questa conferenza, nota a pochi e poi letta da pochissimi, Keynes sintetizzava alcuni grandi concetti posti a base della sua teoria dello sviluppo economico, basato su un intreccio virtuoso tra iniziativa economica privata ed intervento di coordinamento e guida da parte dello Stato a tutela e sviluppo dei grandi diritti sociali, per una sempre maggior uguaglianza tra gli uomini a garanzia della democrazia.

Molti anni dopo, nel 2009, Guido Rossi, grande economista, giurista, editorialista, ha riproposto questo saggio facendolo seguire da una sua lettura, insieme critica ed entusiastica, cambiando però amaramente lo stesso titolo, apponendo alla fine un punto interrogativo: "Possibilità economica per i nostri nipoti?". Per Rossi il mondo di Keynes era più piccolo del nostro, più controllabile e più prevedibile nel render concrete le utopie. Tuttavia l'unico risultato che si è ottenuto, sempre per Rossi, è di rendere quel mondo più grande e più instabile, con le notorie preoccupazioni e paure di un futuro incerto e senza grandi valori di riferimento.

Però ... "da molti punti di vista (quel mondo è) meno limitato, più aperto alla comunicazione, ad esempio, e al cambiamento. In ogni caso, questa apertura sembra oggi l'unica possibilità economica che i nostri nipoti, **essendone capaci**, avranno modo di sfruttare".

Così concludeva Rossi e a queste conclusioni chi scrive si associa impegnandosi e chiedendo di impegnarsi, quando se ne hanno le capacità, per contribuire a modificare e migliorare questo incerto ed oscuro mondo, rendendolo più certo ed equo.